

A14

Si ringraziano per la riuscita del convegno i responsabili dell' Archivio Storico Uil,
Paolo Saija, e della Biblioteca Uil Arturo Chiari, Loredana Pietri

Riformismo, passato e futuro

Per una nuova progettualità

a cura di

Roberto Campo

Contributi di

Carmelo Barbagallo

Paolo Buchignani

Roberto Campo

Antonio Focillo

Nunziante Mastrolia

Corrado Ocone

Antonio Passaro

Giovanni Sgambati

Gianfranco Viesti





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVIII
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.giacchinoonoratieditore.it
info@giacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-1472-8

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: giugno 2018

Indice

- 7 Prefazione
Roberto Campo
- 11 Il riformismo aprogettuale, ovvero l'arte della manutenzione
Corrado Ocone
- 19 La rivoluzione nella storia dell'Italia unita
Paolo Buchignani
- 33 Il Mezzogiorno come grande questione nazionale
Gianfranco Viesti
- 43 I diritti sociali, il ruolo dello Stato e il XXI secolo
Nunziante Mastrolia
- 67 Il riformismo sindacale
Antonio Focillo
- 105 Lo spartiacque del decreto di San Valentino del 14 febbraio 1984
Antonio Passaro
- 109 L'accordo di Pomigliano del 15 giugno 2010
Giovanni Sgambati
- 113 Conclusioni
Carmelo Barbagallo
- 119 *Autori*

Prefazione

ROBERTO CAMPO*

Le più importanti conquiste sociali del mondo contemporaneo sono state realizzate dal riformismo politico e sindacale. Il duello ininterrotto per tutta la durata della modernità tra il riformismo e il massimalismo rivoluzionario ha visto nel secolo breve l'indiscutibile vittoria del primo sul secondo, i cui esiti invece sono stati distribuiti lungo una linea che va dall'inconcludenza alla tragedia totalitaria. Prima che i processi storici si compissero, però, è sembrato a più riprese che il futuro sarebbe stato dei rivoluzionari e non dei riformisti. In Italia, in particolare, essere riformisti è risultato sempre difficile, spesso penoso: è stata la rivoluzione nelle sue diverse incarnazioni, di destra e di sinistra, a plasmare l'ideologia italiana. Ripercorrere la storia delle due sinistre in quest'anno ricco di celebrazioni rivoluzionarie (100 anni di Lenin, 500 di Lutero, 80 di Gramsci) è utile, anche perché la sfida dei massimalismi prosegue, rivestendo di sempre nuove forme l'antica ideologia. Dal canto loro, i riformisti non devono limitarsi a compiacersi delle conquiste del passato, ma dare vita a un nuovo ciclo che si misuri con il mondo globalizzato. I riformisti, a differenza dei rivoluzionari, non sono nemici del mercato, che considerano una componente fondamentale della società aperta, ma rigettano la pretesa di far fare al mercato ciò che non gli compete: il contenimento delle disuguaglianze, la promozione di una società più giusta e coesa, in cui le opportunità siano realmente offerte al maggior numero possibile di persone. Questo è compito dell'azione politica e sindacale riformista. Il convegno promosso dall'Istituto Studi Sindacali "Italo Viglianesi" ha, dunque, due temi fondamentali: la rivendicazione del valore dell'azione riformista di ieri, incentrata sulla costruzione dello stato sociale e il sindacalismo, e la necessità che anche le disuguaglianze, ingiustizie, criticità sociali di oggi vengano

* Presidente dell'Istituto Studi Sindacali Italo Viglianesi, già segretario generale della Uil Abruzzo (2005-2017).

no affrontate, con un nuovo ciclo di riformismo, politico e sindacale, che riproponga, adeguandolo, quanto resta utile del precedente, e innovi ed inventi laddove le vecchie soluzioni risultino superate, anche creando nuove istituzioni. La Uil, una delle organizzazioni più grandi e in salute del riformismo italiano, ha le carte in regola per proporre questa riflessione che va oltre il solo ambito sindacale ma abbraccia tutto l'orizzonte politico, economico, sociale, culturale e sindacale. Il convegno è stato articolato su relazioni ed interventi accademici, di diverso taglio politico-culturale, e del mondo sindacale Uil. Il Professor Corrado Ocone ha svolto la sua relazione a partire dalla genesi, nell'ambito del movimento operaio, del termine riformismo. Il Professor Paolo Buchignani ha esaminato le cause della debolezza che ha afflitto il riformismo in Italia per buona parte della storia unitaria della nostra nazione. I Professori Gianfranco Viesti e Nunziante Mastrolia hanno tratteggiato alcuni elementi del profilo del possibile nuovo riformismo, rapportandolo ai problemi politici, economici, sociali più rilevanti da affrontare, dalla questione nazionale della coesione territoriale, all'industria, al nuovo welfare, all'istruzione, al lavoro, sui due piani, nazionale ed europeo. Ad Antonio Focillo, nella sua duplice veste di accademico e di sindacalista, abbiamo chiesto una disamina spassionata del riformismo sindacale praticato degli ultimi decenni, il cui cuore è stata la politica dei redditi. Sono seguiti due approfondimenti, uno sul fatidico 1984, su cui si è infranta, tra l'altro, l'esperienza della Federazione Unitaria Cgil-Cisl-Uil, e l'altro sull'accordo di Pomigliano del 2010, che il riformismo sindacale ha condotto in porto scontando ancora una volta la divisione sindacale e lo scarso supporto e l'ostilità del mondo politico progressista e di sinistra. Difficilissimo nella prima fase anche il rapporto con il Governo Renzi, fintanto che questi ha praticato una strategia di indebolimento dei corpi intermedi, segnatamente del sindacato, ma anche del sistema di tutele dei lavoratori sul posto di lavoro, promettendo una compensazione con sistema di tutele nel mercato del lavoro che però è largamente da costruire. Successivamente, il rapporto con il Governo (Renzi; Gentiloni) è entrato in una nuova fase, che ha visto anche momenti di confronto e alcune intese importanti. Il segretario generale della Uil, Carmelo Barbagallo, è stato un protagonista di queste vicende nonché del recupero di un'unità sindacale, pur sempre precaria, ma che ha reso possibile arginare l'offensiva del Governo, giunta ad un passo dall'intervento per legge su salario, contrattazione, rappresentanza; sbloccare i rin-

novi dei contratti privati e pubblici; aprire il confronto per riformare la legge Fornero sulle pensioni. A Barbagallo sono state affidate le conclusioni del convegno, con l'indicazione dei contenuti che la Uil vede al centro del nuovo ciclo di riformismo politico e sindacale, nazionale ed europeo.

Il riformismo aprogettuale, ovvero l'arte della manutenzione

CORRADO OCONE*

La saggezza degli antichi ci ha insegnato che ogni determinazione è negazione. La buona regola per dare un significato plausibile a un concetto è perciò quella di individuarlo *e contrario*, cioè a partire da ciò a cui si oppone. Un discorso teorico sul riformismo non può perciò esimersi dal considerare il suo opposto specifico, il contrario a cui si lega in un rapporto di specularità.

La storia, che altri tratteggeranno in questo convegno in maniera forse più analitica, ci aiuta molto nel nostro compito. Il termine riformismo si afferma quando, a fine Ottocento, diventa necessario distinguere all'interno del movimento operaio e socialista, e più specificamente all'interno del marxismo che ne è diventata l'ideologia dominante, una posizione diciamo pure più tradizionalistica o ortodossa da un'altra che gradualmente va affermandosi. La prima posizione è quella di coloro che non vogliono assolutamente collaborare con lo Stato borghese, in quanto si propongono di abbatterlo, "tutto e subito" (o almeno il prima possibile); la seconda posizione intende invece rimandare la trasformazione radicale a un domani più o meno indefinito introducendo con gradualità, all'interno dello Stato borghese, servendosi degli strumenti che esso mette a disposizione (in primo luogo quello parlamentare), quegli elementi di trasformazione in senso liberale e socialistico realisticamente possibili. I fautori della prima posizione, ortodossa, sono detti massimalisti; quelli della seconda riformisti o in alcuni casi revisionisti (quando essi ritengono opportuno correggere anche alcuni punti della dottrina marxista).

* Questo è il testo presentato al Convegno: "Riformismo, passato e futuro – per una nuova progettualità", organizzato a Roma dall'"Istituto Studi Sindacali Italo Viglianesi" e dalla Uil Nazionale martedì 17 ottobre 2017. La prima parte riproduce, modificati, passi della prefazione ai miei *Profili riformisti* (Rubbettino, Soveria Mannelli 2011). Corrado Ocone è direttore scientifico della Fondazione Luigi Einaudi e studioso di filosofia e teoria politica.

Per i primi il fine è sempre fisso nella mente e tutto deve essere rapportato ad esso; per i secondi, per dirla con uno dei primi e forse il più grande riformista di ogni tempo, Eduard Bernstein, «il movimento è tutto e il fine è nulla». Per i primi bisogna preparare la rivoluzione, per i secondi bisogna far leva sulle riforme.

La storia del movimento operaio europeo si è tutta giocata su questa dialettica nel secolo scorso. E alle tante e fallimentari rivoluzioni tentate si è sempre contrapposto un riformismo teorico e pratico che, soprattutto in Occidente, ha finito col trasformare profondamente la società (tanto che, a buon titolo, il Novecento può anche essere definito il “secolo socialdemocratico”). In particolare, a me sembra, è possibile individuare sostanzialmente due stagioni del riformismo: una prima, che è forse più corretto definire revisionistica, in cui la dottrina marxista veniva corretta alla luce degli imprevisi sviluppi del sistema capitalistico, non previsti dalla dottrina (aumento del benessere e dei ceti medi, delle libertà e delle opportunità di tutti) e l'avvento della società futura rimandata a una seconda fase. Nell'oggi l'idea della società futura funzionava come richiamo simbolico e ideale, mentre ci si concentrava su riforme graduali e perfezionamenti parziali. In un secondo momento, il riformismo si è evoluto invece in un senso ancora più radicale: capitalismo e democrazia liberale, lungi da rappresentare il negativo rispetto al positivo di una società pianificata e senza classi, sono ora considerati valori in sé, sistemi storici da correggere e migliorare ma non da trasformare. Nemmeno in un domani più o meno lontano. Il che ha significato, in sostanza, l'abiura del marxismo: evento verificatosi molto tardi ovunque, non solo in Italia (il congresso di Bad Godesberg della SPD è del 1959!). In quest'ottica storica si possono forse capire tante cose, ad esempio che il PCI è stato, o è stato costretto ad essere, nei fatti, un partito riformista laddove ha governato, soprattutto a livello locale (conservando in teoria non solo posizioni massimalistiche ma evitando accortamente di prendere le distanze da quello che fino all'ultimo ha considerato il “partito fratello” sovietico). Ma il riformismo del PCI non solo non ha mai abbandonato la prima fase del riformismo, parlando sciaguratamente fino al crollo del comunismo di una “alternativa di sistema” anticapitalista e antioccidentale, ma ha svolto un'operazione di “egemonia culturale”, che, legandosi a posizioni astratte che provenivano da ceti più borghesi (quelle espresse dalla cultura azionista) e a un certo punto a spinte consimili provenienti dalla cultura *liberal* di oltreatlantico, hanno costituito, e in una con-

sistente parte continuano a costituire, l'ossatura di quella che a me sembra lecito chiamare l'"ideologia italiana". In pochi in Italia hanno preso invece sul serio, a sinistra, quel socialismo liberale, libertario, umanistico ed etico antecedente a Marx e che poi ha accompagnato, da posizioni nettamente minoritarie, tutta la vicenda del marxismo storico. Un socialismo non economicistico che, spinto alle estreme conseguenze, non può non coincidere che con quella dimensione, prepolitica e in buona parte non politica, che è propria dell'etica cristiana o dell'etica tout court.

Una vicenda in buona parte diversa è invece da considerarsi quella della cultura *liberal* americana, che si è a un certo punto innestata sul tronco del Partito democratico, fino a diventare ideologia e senso comune nelle classi intellettuali e dirigenti di quel paese. La loro storia può essere fatta nascere negli anni Sessanta, nel corso delle battaglie di "emancipazione" e "per i diritti" compiute dalla *New Left*, cioè in particolare dai *baby boomers*, soprattutto nei campus universitari, in nome di "gruppi" e "minoranze" che, al di fuori di ogni logica individualizzante, venivano considerati per principio "discriminati". I problemi che il "dirittismo" *liberal* genera per i liberali, ma anche per un socialismo classico pregno di senso del reale e della storia, sono tanti e tali, che sarebbe davvero lungo qui parlarne. Né avrebbe senso.

Quel che sicuramente sarebbe un errore, invece, è pensare che il massimalismo, e in buona o totale parte lo stesso riformismo, sia un'invenzione del marxismo. Marx, probabilmente, fu per questa parte influenzato dal giacobinismo e dal pensiero di Rousseau. Né va dimenticato che la stessa rivoluzione sovietica ha il suo prototipo in certi aspetti o fasi di quella francese. Fatto sta, tuttavia, a mio avviso, che oggi, per ridisegnare una piattaforma riformista, e non solo quella, è necessario considerare che gli stessi riformismi storici, e a maggior ragione il marxismo tutto, si collocavano all'interno, estremizzandone i presupposti e le conseguenze, di un processo di lungo corso che attraversa e connota tutta la Modernità. Mi riferisco al "razionalismo", e in particolare al "razionalismo in politica", di cui parla nei suoi libri, e soprattutto in un saggio del 1961, il filosofo inglese Michael Oakeshott.

Il razionalista è per Oakeshott la figura chiave per capire la modernità. Egli, scrive, è colui che è «maggiormente incline a comprendere e a impegnarsi nella distruzione e nella creazione di qualcosa piuttosto che accettarla o riformarla. Rappezzare, riparare (ossia fare

qualcosa che richieda una paziente conoscenza del materiale), sono per lui una perdita di tempo; egli preferisce sempre l'invenzione di un nuovo artificio all'utilizzo di uso corrente e ben collaudato»¹. Con Voltaire egli ritiene che «l'unica maniera per avere buone leggi consiste nel bruciare tutte quelle esistenti e nel ricominciare da capo»². La caratteristica del "razionalismo in politica" è la combinazione che esso mette in opera di "politica della perfezione" e "politica dell'uniformità". Ciò che il razionalista

non riesce a immaginare è una politica che non consista nel risolvere problemi o un problema politico che non sia passabile di alcuna soluzione "razionale"... E la soluzione "razionale" di qualunque problema è, per sua natura, la soluzione perfetta. E da questa politica della perfezione scaturisce la politica dell'uniformità: una disposizione che non riconosce le circostanze non può avere spazio per la libertà... Se la soluzione razionale per un problema di una società è stata individuata, permettere a una cospicua parte della società di evitare tale soluzione significa, *ex hypothesi*, favorire l'irrazionalità. Non vi può essere spazio per preferenze che non siano razionali, e tutte le preferenze razionali necessariamente coincidono. L'attività politica viene così identificata con l'imposizione di un'uniforme condizione di perfezione della condotta umana.³

In poche parole, per Oakeshott, «il razionalismo ha cessato di essere semplicemente uno stile in politica ed è divenuto il criterio stilistico di qualunque politica rispettabile»⁴.

La profondità con cui l'atteggiamento mentale razionalistico ha invaso il nostro pensiero e la nostra prassi politica è illustrato dalla misura in cui le tradizioni di comportamento hanno ceduto il passo alle ideologie, dalla misura in cui la politica della distruzione e della creazione ha preso il posto della politica della riparazione, con la conseguenza che tutto ciò che è stato consciamente pianificato e deliberatamente eseguito viene senza averne avvertenza lungo un arco di tempo. Questa trasformazione di abitudini di comportamento, adattabili e mai del tutto fissate o finite, in sistemi di idee astratte relativamente rigidi non è ovviamente nuova...tuttavia, mentre in precedenza essa incontrò la tacita opposizione e fu quindi ritardata, per esempio, dall'informalità della politica inglese (cosa che ci ha consentito di evitare a lungo di attribuire un valore troppo alto all'azione politica e di riporre troppe speranze nei risultati della politica, di evitare, quanto meno

1. M. OAKESHOTT, *Razionalismo in politica* (1961), traduzione di Giovanni Giorgini, IBLLibri, Milano 2013, p. 15.

2. Ivi, p. 17.

3. Ivi, pp. 17-19.

4. Ivi, p. 23.

in politica, l'illusione della sparizione dell'imperfezione), tale resistenza è stata ora anch'essa convertita in un'ideologia.⁵

E qui si apre una critica del pensiero di Friedrich von Hayek davvero molto interessante, proprio perché non è la solita e banale critica di chi gli contesta un liberismo anarchico che fra l'altro non fu il suo: «ciò che conta, egli scrive, è non tanto la forza di persuasione della sua dottrina ma il fatto che sia una dottrina». E chiosa:

Un piano per resistere a tutte le pianificazioni può essere meglio del suo contrario, ma appartiene allo stesso stile di fare politica. Ed è solamente in una società già profondamente infettata dal razionalismo che la conversione delle risorse tradizionali di resistenza alla tirannia del razionalismo può essere considerata un consolidamento di tali risorse.⁶

Inserito in questo ordine di considerazioni, il riformismo, così come ogni politica progettuale o politica moderna *tout court*, dovrebbe perciò annullarsi in qualcosa d'altro. O, quanto meno, tener presente il fondo di autodissoluzione che finisce oggi per sorreggerlo. Sicuramente il riformismo storico, che qui noi criticiamo, ha più carte in tavola da giocare, rispetto alla più parte delle altre culture politiche, in vista di un possibile e diverso riformismo: il riformismo aprogettuale a cui pensiamo. Basti considerare solo un momento i concetti di “rappezzare”, “riparare”, “rammendare”, e quello ancora di “manutenzione”, che tornano nelle pagine oakeshottiane. O anche alla necessità di depoliticizzazione, cioè di dare meno spazio e meno senso alla politica nelle nostre vite, che ne emerge come necessità (anche se è politica, ma non politica moderna o razionale, quella che vi si intravede come alternativa).

Certo, quello che si richiede è un capovolgimento prospettico, una vera e propria “rivoluzione” che presupponga un modello mentale e morale a cui non siamo, o non siamo più, abituati, e che ci appare oggi, in politica almeno, controintuitivo. Esso comporta una diversa concezione del mondo, della realtà, della vita, della morale e dell'etica, dell'uomo stesso. Ma è il riformismo storico che ha messo in moto, insieme ad altre forze, questo processo, ha attivato in qualche modo queste nuove risorse di senso. Non può tirarsi indietro.

5. Ivi, p. 24.

6. Ivi, p. 25.

Deve essere conseguente logicamente, e quindi anche radicale, come può esserlo solo la filosofia. Deve portarsi al livello della filosofia.

Interessante può essere, in questo senso, riprendere la questione dal punto di vista, veramente centrale, del rapporto fra mezzi e fini, intrecciandolo con considerazioni relative alle categorie di spazio e di tempo.

Non è dubbio che il riformismo, rispetto al massimalismo, abbia contratto di molto l'ambito dell'azione politica: più la politica si pensa in grande, cioè come azione su "grosse dimensioni" oltre che per "grandi progetti", più assume sulle sue spalle carichi "palingenetici" che non può avere. E che sono forieri, come il massimalismo storico ha ampiamente dimostrato, di guai e tragedie. C'entra, in questa eterogenesi o perversione dei fini, quel fenomeno della "dispersione delle conoscenze" che impedisce in una società a chiunque di controllarle e dirigerle "olisticamente" verso un fine intenzionale. Ogni azione deve essere, in un'ottica liberale, tendenzialmente fine a sé stessa e non può essere un mezzo per altro. Essa va giudicata intrinsecamente: per le più o meno prevedibili conseguenze che da essa scaturiranno, cioè secondo la laica etica della responsabilità, piuttosto che in virtù di quella sorta di teleologismo e giustificazionismo storico che vorrebbe commisurare tutto a un meglio definito e comunque astratto e indiscutibile fine. Perché arrivare a rompere migliaia di uova nella speranza illogica, e nemmeno auspicabile, di fare una buona frittata? Il problema diventa allora quello di riconvertire anche gli stessi supremi valori in una dimensione più umana e meno da "grande politica". Piuttosto che concentrarsi sulla Giustizia Sociale, ad esempio, non è meglio provare ad essere più giusti nelle concrete azioni della nostra vita, anche le più semplici e quotidiane? È sempre opportuno ricordare le efficaci parole con le quali Hannah Arendt, che aveva anch'essa in mente il concetto classico (e non moderno) della politica, espresse questo concetto in una lettera a Gershom Scholem del 1963, «Nella mia vita — scrisse — non ho mai amato nessun popolo o collettività, né il popolo tedesco, né la classe operaia, né nulla di questo genere. In effetti io amo solo i miei amici, e la sola specie d'amore che conosco e in cui credo è l'amore per le persone».

In un'ottica riformista radicale, come quella qui presentata, tuttavia anche il rapporto con la temporalità cambia sostanzialmente. Il tempo dei riformisti è quello laico dei percorsi lenti e sicuri della storia, quello dei massimalisti è il tempo delle "catastrofi" e delle "apocalissi" di tradizione giudaico-cristiana. Il tempo del massima-

lista è tutto piegato sul futuro, sprezzante del passato, attento al presente solo nella misura in cui può preparare il progresso futuro. Esso, anche da questo punto di vista, è tutto interno alla modernità: alla accelerazione dei tempi che essa ha imposto e alla ricerca della novità a tutti i costi che ne è la caratteristica più evidente o il motore nascosto (il cosiddetto “novismo”). La modernità, almeno nel suo filone dominante e trionfante a livello di senso comune, è per sua natura progressista, ha introiettato nelle sue categorie mentali l'idea che comunque si debba solo andare avanti. “Innovazione”, “creatività”, “progresso”, sono le parole chiavi del lessico politico della modernità, ma prima ancora la cifra della struttura mentale con cui naturalmente ragioniamo. Si tratta però di un “progresso” adialettico, di una sorta di “illuminismo di massa” che non fa i conti con quella dialettica che, nella vita come nella politica, dovrebbe sempre unire il vecchio al nuovo, le abitudini e idee consolidatesi in tradizione con il mutamento che più che provocato artificialmente va naturalmente fatto emergere dall'evolversi delle cose. È per questo che fare manutenzione e riparare, per riprendere le espressioni usate da Oakeshott, sono oggi gli atti più “rivoluzionari” che in politica sia possibile compiere. E su di essi la prospettiva riformistica, e anche molte delle concrete prassi del riformismo storico, hanno ancora tanto da dire. Dare più spazio al presente, al vicino spaziale e temporale, che è pregno del passato, il quale non è mai stupido, è il modo migliore di preparare lo stesso futuro.

In sostanza, ritengo che più che lavorare “per una nuova progettualità”, come si propone questo convegno, sarebbe opportuno oggi, forse, portare a livello speculativo e criticare il concetto stesso di “progettualità”. Una politica depotenziata che lasci il libero campo alle libere relazioni fra uguali della società civile, è per me il riformismo possibile e auspicabile.

Questo riformismo io lo chiamo anche liberalismo.

La rivoluzione nella storia dell'Italia unita

PAOLO BUCHIGNANI*

I. Rivoluzioni totalitarie

La rivoluzione è un cambiamento radicale del presente per creare una situazione nuova. Nel corso della storia le rivoluzioni hanno avuto, nel bene o nel male, una grande importanza: non solo quelle realizzate, ma anche quelle promesse, annunciate, mitizzate.

La rivoluzione può essere di sinistra o di destra, sociale, nazionale, razziale, culturale, antropologica. Può essere comunista, fascista, nazista, liberale; può essere una guerra di liberazione dal dominio straniero, come la Rivoluzione americana e il Risorgimento italiano; può comportare l'uso della violenza, ma anche rifiutarlo e utilizzare metodi non violenti come la rivoluzione di Gandhi o quella auspicata in Italia da Aldo Capitini. La rivoluzione può dar luogo ad una dittatura oppure rovesciarla.

Michael Walzer distingue, opportunamente, tra rivoluzioni che si collocano sulla linea "girondini–menscevichi" e rivoluzioni ascrivibili al modello "giacobino–bolscevico"¹.

Le prime hanno un carattere non palinogenetico e quindi compatibile con la democrazia liberale rappresentativa e le sue istituzioni; possono cambiare la realtà anche in modo profondo, ma misurandosi con essa sulla base di una visione concreta, laica e realistica, con la consapevolezza della relatività della politica, dei suoi limiti. Una politica che non si fa religione né dogma, che non pretende imporre modelli astratti. Così, appunto, la rivoluzione girondina francese e quella menscevica russa del 1917, ma anche la "gloriosa" rivoluzione inglese del 1688 e la rivoluzione americana; così pure il nostro Risorgimento, anch'esso una rivoluzione di questo tipo, perché ca-

* La bozza non è stata rivista dall'autore. Paolo Buchignani è docente di Storia contemporanea presso l'Università per Stranieri "Dante Alighieri" di Reggio Calabria.

1. M. WALZER, *Rivoluzione, ovvero certezza di tirannia*, in www.ilsole24ore.com/ domenica 24 settembre 2017.

pace, specialmente grazie al genio di Cavour, di trasformare l'Italia da "espressione geografica" in una nazione fondata sulle libertà e il pluralismo, in una "società aperta" di cittadini e non di "credenti" in una particolare ideologia o religione politica, come si proporrà di fare il fascismo e in generale come si propongono di fare i regimi totalitari.

Agli albori dell'età contemporanea, dal giacobinismo si originano le rivoluzioni palingenetiche, che si rivelano subito nel terrore robespierrista e, in seguito, nella dittatura bolscevica, ma anche nelle pulsioni sovversive di una destra radicale riconducibile al fascismo e al nazionalsocialismo.

Al di là della contrapposizione ideologica e politica che li divide, i giacobini di diverso colore si propongono, attraverso la rivoluzione come palingenesi, la realizzazione di un'utopia millenaristica: una società nuova, mai esistita, perfetta, immutabile, il regno della felicità e dell'armonia, un paradiso terrestre, capace di risolvere una volta per sempre le aporie della storia e portare alla sua fine.

Sull'altare di questo Eden, che ciascuna ideologia totalitaria riempie dei suoi contenuti specifici (quello stalinista sarà diverso da quello fascista o nazista), sull'altare di questo "radioso futuro", tutto può essere sacrificato, anche la vita propria e degli altri. Ogni ostacolo deve essere eliminato con qualsiasi mezzo, il massimo della violenza può essere lecito: di qui il terrore, i genocidi, i lager, i gulag e gli orrori ben noti: e tutto in nome del bene del popolo, della nazione, dell'umanità.

Sul piano storico, insomma, il presunto paradiso si rivela un inferno, quale fu magistralmente descritto da George Orwell in 1984: una società chiusa e immobile, dominata da un potere tirannico onnipotente, una sorta di immensa prigione in cui i più elementari diritti umani sono cancellati.

Questo rapporto necessario e perverso tra rivoluzione palingenetica, utopia millenaristica e dittatura totalitaria, bene lo colse, nel 1949, Gaetano Salvemini, il quale affermò: «Se, in questo mondo, pretendendo un paradiso impossibile, demoliamo il purgatorio, andremo a finire senz'altro all'inferno»².

Del resto, i limiti e i pericoli derivanti dall'astrattezza e dall'essenza totalitaria di questa "cultura della rivoluzione" già erano stati

2. G. SALVEMINI, *Introduzione a W. SALOMONE, L'età giolittiana*, poi in G. SALVEMINI, *Opere*, vol. IV, t. I, *Il ministro della mala vita*, Milano, Feltrinelli, 1966, p. 30.